

## Anche un appalto della Camera nel mirino della “cupola” lucana

POTENZA - L'imprenditore Antonino Garramone, asso pigliatutto al tavolo degli appalti pubblici in Basilicata, tra i 51 arrestati nella Gran Retata dei Ros, aveva idee di grandezza. Consigliere comunale di Forza Italia a capo di un'impresa che - così dice al telefono - ha ottocento dipendenti e fattura venti miliardi di vecchie lire l'anno, un bel giorno, confidando su protezioni mafiose - secondo l'accusa, quelle di Renato Martorano - e sull'aiuto di Gianfranco Blasi, deputato di Forza Italia, ritiene di poter allungare le mani sul servizio di pulizia della Camera dei Deputati. Un appalto di diversi miliardi di lire. «Quella è una gara grossa, eh, quella è una gara molto grossa; sarà un trecento miliardi all'anno», sostiene il cugino Carmine, pure lui in galera in una telefonata intercettata il 27 luglio 2001; ma Antonino precisa che si tratta di gare per diversi lotti: «Una è di dodici, un'altra è di otto e un'altra è di due, mi sembra...».

Muove mari e monti, telefona a destra e a manca. Blasi appare tiepido e Garramone, il 3 settembre 2001, chiede un incontro con un certo Guido. «Dobbiamo vedere, perché Guido stamattina doveva tornare al Ministero», gli risponde un certo Vincenzo al telefono. Vuole parlare con lui, andarci con Gianfranco come Vincenzo gli consiglia, anche se di Gianfranco in questo caso non si fida tanto, lo definisce «ciuoto» (cretino) «perché sta pensando più ai c. suoi che ai c. nostri», minacciando di far intervenire Renato, il boss: a quell'appalto miliardario ci tiene, eccome se ci tiene». Garramone va più volte a Roma.

La sua «2Enne», che i giudici considerano «asservita alle cosche» e che con altre cinque sta per essere sequestrata. Partecipa alla gara che però, per motivi ignoti, è annullata. I magistrati ora vogliono conoscere ben altro, conoscere i protagonisti della vicenda.

E' un indagine persecutoria, accusa qualcuno. E' un indagine che scopre l'intreccio perverso tra clan, politica e affari, replicano dalla Procura antimafia. E giù, per documentare, pagine e pagine di intercettazioni, frasi smozzicate ma eloquenti, di segnalazioni, sollecitazioni, pretese, ricatti.

Il deputato Blasi ancor prima di essere eletto alla Camera aveva frequentazioni pericolose. Il 2 settembre 2000, partecipò al matrimonio della figlia di Pio Albano, l'aiutante del boss Martorano, dove c'era il fior fiore della mafia dei Basilischi. Ma non sono tali «imprudenze» ad avere indotto i pro potentini Vincenzo Montemurro ed Henry John Woodcock a chiedere e ottenere un ordine di cattura nei suoi confronti. Il fatto è - da qui la differenza di trattamento rispetto ai deputati Antonio Luongo dei Ds e Antonio Potenza del gruppo Popolari Udeur, mai trovati a «trattare» direttamente e perciò soltanto indagati - che Blasi aveva rapporti personali e frequenti, contribuendo con la sua azione «alla realizzazione del programma pianificato dal sodalizio criminoso». Lui s'è difeso affermando che aveva interrotto il rapporto con Martorano quando si accorse che volevano metterlo nel «giro».

Blasi e il boss, però, a leggere le intercettazioni, sembra quasi che avessero un segretario in comune, Rosario Antonio Pace, ieri ascoltato dal Gip Pace interveniva a titolo personale? No, no. Ai pm ha spiegato, mollando così il principale, che ogni volta che pronunciava il nome Gianfranco e assumeva impegni era autorizzato a farlo. Per i giudici basta e avanza: Blasi merita il carcere. Ma deciderà la Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera che ieri l'ha ascoltato.

E, mentre il Gip Alberto Iannuzzi ha iniziato gli interrogatori (tra gli altri l'avvocato Piervito Bardi che si è difeso e il boss Martorano che il silenzio) la Commissione

antimafia fa sapere che acquisirà l'ordinanza e il diessino Ayala paria di una vicenda senza precedenti, di un allarme spaventoso.

**Pantaleone Sergi**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***